

LA SCOMPARSA

L'addio a uno dei massimi filosofi Usa che fu il vero diffusore del filosofare fluido e senza fondamenti come esito della tradizione analitica e linguistica americana. Aveva 75 anni.

di Bruno Gravagnuolo

Rorty, ovvero tutto comincia e finisce nel linguaggio. Ma a dirla tutta, non finisce lì. Bizzarro paradosso quello della filosofia dello studioso newyorkese, uno dei massimi filosofi Usa, che se ne è andato venerdì scorso nella sua casa di Paolo Alto in California, dopo lunga malattia. Bizzarro, perché in bilico su una contraddizione che veniva da tutta la sua biografia intellettuale. Da un lato Rorty era figlio degli «analitici» americani,

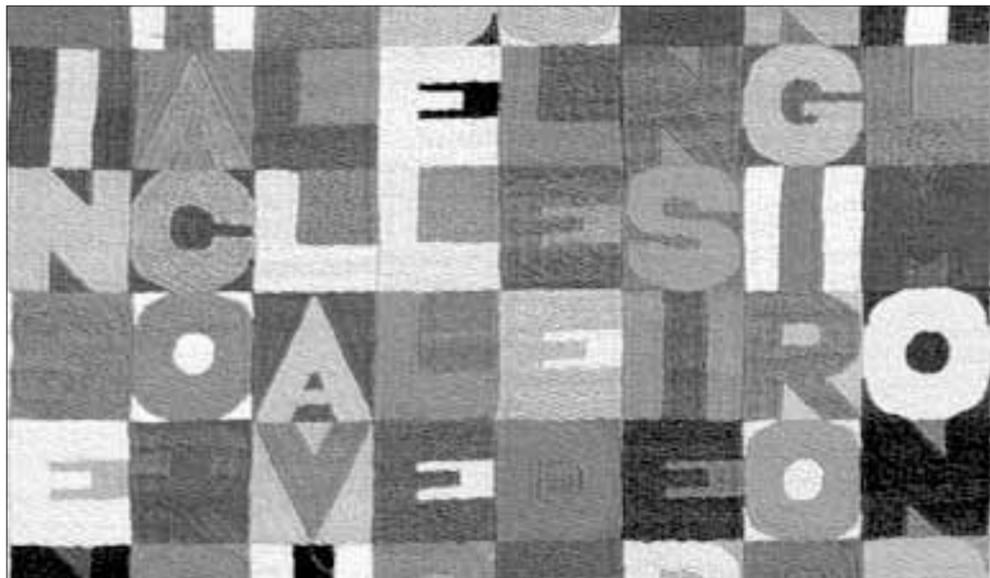


Austin Strawson e poi Quine, nonché «fratello» di Davidson, Dummett e MacIntyre, di cui era coetaneo. Dall'altro aveva introdotto con forza nel panorama Usa umori tutt'altro che «analitici»: il secondo Wittgenstein, Heidegger, Derrida, Gadamer. Perciò il linguaggio, e i suoi sortilegi logici. Ma anche il rifiuto di assottigliarlo come un sostituto dell'Essere della metafisica. E il bisogno di guardare altrove, alle emozioni, all'«empatia», alla «contingenza» delle situazioni.

Insomma Richard Rorty, 75 anni e a modo suo leggendario da tempo tra America e Europa, non era un filosofo sistematico, e nemmeno un filosofo tutto filosofo. Anzi, a dire il vero la sua filosofia aspirava ad uscire dalla filosofia, e a consegnare il senso della vita e dell'«ente» (parola che detestava) alla non filosofia.

Ai diversi generi letterari, scienza inclusa, di cui la filosofia era a suo dire un esempio tra i tanti. Giovane e spigliato si fa notare a Yale fin dagli anni sessanta, poco più che trentenne, a picconare gli analitici duri e i neopositivisti. Recupera da un lato Peirce e la sua teoria dell'«azione semio-

Rorty, il vero inventore del pensiero debole



Particolare di un'opera di Alighiero Boetti. Sotto, a sinistra, il filosofo Richard Rorty

Tutto comincia dalla svolta linguistica: non c'è nulla al di fuori del linguaggio

logica», e dall'altro il pragmatismo di Dewey, gran padre della democrazia americana vista da sinistra. Va oltre però, poiché l'attacco è alla realtà oggettiva. All'idea di una «mente impersonale» del conoscere. E al concetto di «relazione linguistica di significato». Ce l'ha con Frege, e prima ancora con Locke e Kant. Con Russell, e anche con Hus-

serl e con ogni idea di fondazione e scienza rigorosa. Via libera ad Heidegger, al Wittgenstein dei «giochi linguistici». E niente «istinto logico del linguaggio», niente «invarianti operative», né «protocolli d'esperienza». Bensì «situazioni», nella lingua, ma pur sempre situazioni. Interpretazioni, rivoluzioni nei paradigmi della scienza. Questo l'ap-

prodo antifondazionista di Rorty, tra le due opere che ne decretano la fama: *La svolta linguistica* (1967) e *La filosofia e lo specchio della natura* (1979). Ma c'è qualcosa altro, che scandalizza non poco gli analitici duri. Ed è l'ingresso trionfale di Hegel, per il tramite di Rorty, nel panorama filosofico Usa. Perché Hegel e quale Hegel? Presto detto, è lo

Hegel che scongela le cose a «relazioni», a trama tutta interna alla coscienza che esperisce. Lo Hegel che rifiuta la fissità della «cosa in sé» di Kant, e che respinge l'esternità del mondo come un tic riflessivo, una proiezione inconcludente del sé sociale. In questo Rorty raccoglie due lezioni, oltre a quella di Hegel (del «suo» Hegel). L'influsso di Dewey con la sua prassi sociale e democratica, e quello di Quine, che riduce i significati del linguaggio a «comportamenti emotivi» (pur logicizzandoli in sequenze di esperienze raccolte in teorie). Nondimeno - qui l'equivoco - lo Hegel di Rorty è addomesticato. Perché nell'esperienza hegeliana è pur sempre la logica che la fa da padrona. La logica, che è un ordine del mondo, e anzi è l'ordine dialettico del mondo. Quanto al linguaggio, in Hegel è dotato di un istinto. E l'istinto è sempre la logica, che guida i conflitti del vissuto, li spinge al diapason e li risolve, nel segno dell'autocoscienza. Nulla di più lontano allora dalle

idee di Rorty, che rifuggiva da ogni «oggettività» e ogni «fondazione». Anzi, se c'è un senso complessivo nella sua filosofia, è proprio questa: ripulsa dell'idea di fondazione, intesa come «mattia da curare». Proprio a questo alludono *La filosofia e lo specchio della natura* e altre opere come *Contingenza, ironia e solidarietà* (1989) oppure *Oggettività, relativismo e verità* (1991).

Per Rorty non c'è «fondamento» o «realtà vera» dietro affermazioni e teorie. Solo convenzioni, intese, paradigmi di senso. Legittimati dalla forza e dalle circostanze. Cose da indagare, interpretare e ridiscutere nel dialogo. Nella «fusione di orizzonti» tra i parlanti (nota gadameriana). E infine nella solidarietà, e nella «simpatia umana». Cioè nella «conversazione» liberale, ironica e sempre aperta. Conversazione polifonica, e non già monotematica. Filosoficamente valida su cinema, fumetti, letteratura, arte, e dentro quei linguaggi. Ecco perché, diceva Rorty - al tempo in cui non c'è più «metalinguaggio», ma ambiti di vita e giochi linguistici - la filosofia diviene «genere letterario tra gli altri». Talché Rorty è stato il vero pensatore globale del «pensiero debole», ben prima di Vattimo & Co. Un duttile conversatore, che ha rimescolato le carte e ha fatto della filosofia un gioco. Piacevolissimo, democratico, ma un po' troppo «easy» e sostenibilmente leggero.

Un approdo liberale e ironico fondato su dialogo ed empatia

BENI CULTURALI Napolitano firma la legge sui reati contro il patrimonio culturale. Il «nuovo» Ministero

Manette più facili e più dure per i vandali

di Stefano Miliani

Finora, se ferivate un'opera d'arte, fosse anche il David di Michelangelo o una fontana storica di Roma o di Napoli, sapete quanto rischiate? Fino a un anno di carcere - con buone chance di evitarlo - e un esborso di circa duemila euro. Nella notte del 15 maggio quattro ubriachi si infilarono nella fontana barocca del Bernini, la «Barcaccia» in piazza di Spagna a Roma, uno la ferì addirittura con un cacciavite. Il ministro per i beni culturali Rutelli promise pene più aspre per i vandali e ieri ha incamerato la firma del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Sarà infatti un'aggravante mutilare un bene culturale, gli anni di prigione saliranno a un massimo di quattro e diventerà obbligatorio ripagare in moneta sonante i danni: fino a 50 mi-

ne del ministero, modificato rispetto a quanto aveva preparato a marzo. Ma qui arrivano i sindacati di settore con valutazioni non tutte lusinghiere. «Tra direttori regionali, centrali e quant'altro gli stipendi da direttore generale erano 45, ora passano a 49 - intervengono Gianfranco Cerasoli, della Uil - I quattro posti riguardano l'Istituto centrale del restauro, le Biblioteche centrali di Roma e Firenze, l'Archivio centrale di Stato. Siccome la riforma va fatta senza variazione di spesa, questo significa che bisognerà fare tagli negli istituti periferici, quelli sul territorio, le soprintendenze. E poi così la riforma è una corsa contro il tempo: il decreto va pubblicato entro il 30 luglio, altrimenti tutti i direttori regionali, e non tutti lo meritano, diventeranno stabili». Anche quelli, in sostanza, messi dall'ex ministro Urbani.

«La riforma è migliorata nettamente rispetto a marzo ma restano molti problemi. Le direzioni generali scendono da 10 a 9 - commenta Libero Rossi, della Cgil. C'è un altro discorso in sospeso: le soprintendenze ai beni archeologici hanno da tempo richiesto di poter firmare loro gli appalti sui lavori e restauri e non lasciare la firma alle direzioni regionali. Le quali, invece, continueranno a decidere. «Poi è assurdo che questioni tecniche come, ad esempio, le demolizioni in edifici saranno burocraticamente decise a Roma e non dalle soprintendenze». I sindacalisti giudicano inoltre «cervellottica» l'unificazione delle soprintendenze archeologiche di Napoli e Pompei: soprattutto la seconda, e tutta la città, sottolinea il sindaco, «si è resa conto dell'importanza del ritrovamento» adoperandosi perché nemmeno una

pietra andasse perduta. Nemmeno quelle, forse meno appariscenti, che gli operai avevano raccolto in una sorta di discarica. Ora il cantiere è sotto sequestro, i reperti pure, due persone sono state denunciate. E la palla passa alla soprintendenza guidata da Pietro Guzzo, che dovrà aprire uno scavo, fare indagini stratigrafiche della zona e ricostruire prima graficamente pezzo dopo pezzo quello che lo studioso definisce «un grosso puzzle». Il tempio, unico nel suo genere nella zona - che tra il IV ed il II secolo a.C. fu abitata dai Brezzi - e per questo tanto importante, sembra avere caratteri differenziati: colonne scanalate del tipo ionico accanto a rocchi scanalati di tipo dorico e nella parte superiore un fregio dorico con Me-teope. Un misto fino ad oggi conosciuto solo nel tempio di Apollo di Sirò, ricorda Guzzo.

ARCHEOLOGIA A Torre Melissa in Calabria

E sotto le villette spunta un antico tempio

I resti di un tempio del IV-III secolo a.C. che vengono alla luce mentre si scava per costruire villette a schiera e finiscono a decorare gli ambienti di un vicino villaggio turistico. Succede in Calabria, nel borgo feudale di Torre Melissa, a pochi chilometri da Crotona, dove i carabinieri dei Beni Culturali, sono intervenuti in tempo per bloccare il cemento che stava per colare sulla pianta del tempio e recuperare quello che si presenta come un «tesoro archeologico». Mentre il ministro dei Beni Culturali Rutelli annuncia una campagna di scavo guidata dalla soprintendenza archeologica della Calabria. Scoperta dai carabinieri del generale Gianni Nistri, la vicenda ha creato un grande polverone e tutta la città, sottolinea il sindaco, «si è resa conto dell'importanza del ritrovamento» adoperandosi perché nemmeno una

CONTRO LA PRECARIZZAZIONE DEL LAVORO

UNA RISOLUTIVA PROPOSTA DI LEGGE

PADOVA 15 giugno 2007

ore 15.00/19.30

Università di Padova

Facoltà di giurisprudenza Aula De Ponti

CGIL
Padovana
CAMERA DEL LAVORO
PADOVA
**ASSOCIAZIONE
GIURISTI DEMOCRATICI**

introduce e modera **avv. Luigi Ficarra** Giuristi Democratici

relatore **prof. avv. Giovanni Alleva**

intervengono

prof. avv. Carlo Cester

prof. Ferruccio Gambino Sociologo Università di Padova

avv. Roberto Lamacchia Presidente nazionale Giuristi Democratici

avv. Marco Ferrero Presidente provinciale ACLI

FIOM CGIL nazionale/regionale (G. Rinaldini - L. Gallo)

prof. Giuseppe Mosconi Sociologo Università di Padova

Ugo Agiollo Segretario generale FP CGIL Veneto

Salvatore Livorno Segretario confederale CGIL Padova

dr. Gaetano Campo Giudice del lavoro Tribunale di Padova

Emilio Viafora Segretario generale CGIL Veneto

on. Gianni Pagliarini Presidente Commissione lavoro della Camera

Nicola Nicolosi Responsabile Segretariato d'Europa CGIL Nazionale